

Scuotere gli animi dal sonno  
di Rischa Paterlini

*Questi pellami non saranno grasso  
per la tua fame*

*con la mia pelle non farai il tuo  
tappeto*

*i tuoi piedi non mi calpesteranno mai*

*né scrofa  
né vacca  
né cagna.*

*Soltanto umana  
pallida  
flaccida  
reale.*

Regina José Galindo

Questa poesia di Regina José Galindo è già di per sé sufficiente per permettere a chiunque di entrare nel suo mondo. Artista performativa e poetessa, nata nel 1974 in Guatemala, dove ancora oggi vive e lavora, è stata vincitrice, a soli trent'anni, del Leone d'Oro come migliore giovane artista alla Biennale di Venezia a cui ha partecipato in altre tre occasioni. Il suo lavoro è nelle più importanti collezioni pubbliche al mondo come quella del MoMA di New York, della Tate di Londra, del Centre Pompidou di Parigi, e del Castello di Rivoli di Torino, solo per citarne alcune. Quest'anno è stata vincitrice dell'ambito Robert Rauschenberg Award.

Animata da un sentimento di giustizia sociale, la sua arte volge lo sguardo verso i più deboli, in antitesi contro le forze che negano i diritti individuali. Le sue performance nascono da un'appassionata lotta politica, che pone un'attenzione costante alla condizione umana, mentre il corpo dell'artista è il mezzo attraverso il quale raccontare una *storia*, come quella che –dopo oltre quindici anni di collaborazione attiva–, ha deciso di proporre nei nuovi spazi della Prometeo Gallery Ida Pisani a Milano. Tranne il titolo, *El canto se hizo grito*, nulla si può svelare, ma è necessario sporcarsi nel pantano della propria terra per scuotere gli animi dal sonno.

Girovagando in bicicletta per le vie milanesi e alzando gli occhi per osservare le facciate degli enormi palazzi che ogni giorno mi conducono verso il centro della città, mi sono spesso lasciata trasportare dall'immaginazione, per

fantasticare sulle vite degli altri, vissute in quegli appartamenti dalle tapparelle abbassate o con le imposte socchiuse. Da inguaribile romantica, sono sempre portata a pensare a famiglie felici, come quelle della pubblicità del Mulino Bianco o dei “Ferragnez”, in cui tutto scorre liscio e in modo assolutamente perfetto. Poi arrivo alla mia scrivania, leggo le prime pagine dei quotidiani e mi accorgo che non è sempre così e che il finale della storia spesso non è “...e vissero felici e contenti”, ma “vissero infelici fino alla morte”, poiché un rospo, anziché trasformarsi in principe azzurro, è mutato in uomo violento. Sono storie dolorose, che si consumano tra le mura domestiche e che non conoscono né tempo né confini. Una tematica crudele, dove spesso la donna è vittima due volte: prima del suo carnefice, poi della stampa. Titoli come “Ha ucciso per rabbia”, “Si è rifatta una vita, doveva pagare”, spostano l’attenzione costantemente sulla psicologia dell’uomo, sull’arma usata, e si *scordano* di porre al centro la vittima.

Si aggiunga che violenza di genere non è da collegare solo ad un ambiente povero ed emarginato, ma dobbiamo considerarlo come fenomeno trasversale che non conosce differenza di estrazione sociale, razza, religione o età e che ha origini lontane. “Per una ragione o per un’altra –scrive Regina José Galindo–, nel corso della storia, diverse culture hanno reagito collettivamente, in modo arbitrario e accusatorio, dinanzi agli altri individui, di solito per timore. Per paura, sono stati repressi, attaccati, puniti e persino uccisi, presunti colpevoli. Durante l’inquisizione, la caccia alle streghe è stato un fenomeno in Europa centrale che ha perseguitato le donne con false accuse; un semplice dubbio era già motivo di condanna”.

Senza andare troppo lontano, se pensiamo alla figura della donna italiana nei primi anni del secolo scorso, la immaginiamo in salotto o in cucina, sposata, con un figlio in grembo, relegata alle incombenze domestiche e lo sguardo fiero oltre la finestra, in attesa del ritorno di un marito, di un fratello o di un figlio partito per la guerra. La mentalità e i costumi in quegli anni erano arretrati e ottusi; alle donne non veniva impartita un’istruzione, non era concesso loro il diritto elettorale e non potevano divorziare dal marito. Era difficile, se non impossibile, uscire da un automatismo in cui era l’uomo a godere di diritti, come dedicarsi alle proprie passioni o ai propri sogni.

Si cercavano persino cause scientifiche per dimostrare in che termini la donna fosse inferiore rispetto all’uomo: “come, essa dato il suo sviluppo fisiologico accelerato rispetto all’uomo, abbia minor tempo per conquistare grandi organi e un cervello potente (Dévaux); come, presenti per segmenti encefalici cosiddetti inferiori relativamente più sviluppati che quelli maschili, possiede una maggiore istintualità (Morselli); come in lei sussistano, ormai congenite, tendenze quali la civetteria, la dissimulazione, la ammirazione per la forza fisica (Spencer); come la sua sensibilità tattile, olfattiva, gustativa e persino il dolore sia minore di quella dell’uomo (Sergi), come invece essa sia più irritabile - che gli organismi deboli hanno manifestazioni esteriori più vive di quelli forti (Sighele); come anche la tanto decantata filantropia femminile

sia in effetti inconcludente, saltuaria e dettata da vanità (Mantegazza); come la stessa pudicizia sia superiore nel maschio (Sergi); come la menzogna normale e patologica sia, in sostanza, affare delle donne (Battistelli, Paulham); come manchi loro il pur minimo senso di giustizia (Spencer); come la donna possieda una scarsa attitudine a passare dal particolare al generale (Comte); come nel cervello femminile le associazioni di idee si formino in maniera del tutto soggettiva e incontrollata (Jastrow)".<sup>1</sup>

A questo possiamo sommare che il Codice Penale Italiano, risalente al 1930 e scritto dal Ministro della Giustizia durante il governo Mussoliniano (Alfredo Rocco), gode di un pensiero autoritario tra lo Stato e i cittadini, dove l'impostazione è quella per cui le donne sono inferiori agli uomini. La figura che viene promossa in quegli anni è quella di una donna educata all'amore per la patria, al lavoro, alla formazione dei figli e ad essere brava sposa e madre. L'inferiorità femminile è qualcosa che viene considerato *normale*, come è *normale* picchiare una donna. Violentarla o stuprarla è un fatto da poco, addirittura quasi giustificato da leggi, come quella che condanna con una pena inferiore chi uccide la moglie, la figlia o la sorella per difendere l'onore suo e della sua famiglia; o ancora quella per cui il matrimonio riparatore annulla il reato di stupro, spesso richiesto dai genitori della vittima, perché ritenuta l'unica via per poter cancellare il disonore subito. L'idea infatti era quella che a perdere l'onore fosse la vittima e non lo stupratore. Simone de Beauvoir, filosofa francese che scrisse *Il secondo sesso*, ancora oggi riconosciuto come prima opera del pensiero femminista contemporaneo e che nel 1956 venne inserito dal Vaticano nell'indice dei libri proibiti, scrisse: "Donne non si nasce, lo si diventa", definendo con esso il concetto di femminilità, non come un destino biologico, ma come una costruzione culturale e sociale.

Da lì a poco, anche in Italia le cose iniziano a cambiare. Nel 1964, grazie ad una valorosa donna siciliana, Franca Viola, che rifiuta il cosiddetto "matrimonio riparatore", prende vita una vera e propria rivoluzione culturale, durante la quale le piazze del nostro Paese vengono invase da donne decise a rivendicare diritti ancora negati, come quello di divorziare o di interrompere una gravidanza indesiderata. Sono questi gli anni in cui, nell'intimità, il rapporto donna-uomo si trasforma e, in seguito all'affermarsi dell'emancipazione femminile, la donna sviluppa un nuovo modo di rapportarsi al compagno, ricercando condivisione e parità. Tuttavia, spesso è proprio questa relazione paritaria la principale causa di discussioni in cui l'individuo, cresciuto con idee tradizionaliste su come dovrebbe essere un vero uomo, rifiuta questa parità, alla ricerca di una predominanza sulla

---

<sup>1</sup> PIERO MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975, p. 37 e ora in *L'emancipazione della donna tra storia e racconto* Femminismo letterario e sentimento sociale nell'opera di Ada Negri, tesi di laurea di Chiara Pistollato.

donna, diventando violento. Nominare qualcosa vuol dire che quel qualcosa esiste, ed è grazie sempre a una donna, l'antropologa Marcela Lagarde –tra le rappresentanti di spicco del femminismo latino-americano–, che, nel 1997, viene introdotto il termine *femminicidio*, che trae origine da una storia millenaria di controllo del corpo della donna: “Il femminicidio implica norme coercitive, politiche predatorie e modi di convivenza alienanti che, nel loro insieme, costituiscono l'oppressione di genere, e nella loro realizzazione radicale conducono alla eliminazione materiale e simbolica delle donne e al controllo del resto. Per fare in modo che il femminicidio si compia nonostante venga riconosciuto socialmente e senza perciò provocare l'ira sociale, fosse anche della sola maggioranza delle donne, esso richiede una complicità ed un consenso che accetti come validi molteplici principi concatenati tra loro: interpretare i danni subiti dalle donne come se non fossero tali, distorcerne le cause e motivazioni, negarne le conseguenze. Tutto ciò avviene per sottrarre la violenza contro le donne alle sanzioni etiche, giuridiche e giudiziali che invece colpiscono altre forme di violenza, per esonerare chi esegue materialmente la violenza e per lasciare le donne senza ragioni, senza parola, e senza gli strumenti per rimuovere tale violenza. Nel femminicidio c'è volontà, ci sono decisioni e ci sono responsabilità sociali e individuali”.

È evidente che il tutto si origina da una grave forma di discriminazione, che sminuisce la donna; si tratta di un problema culturale, che appartiene a tutti e che si inserisce in tutte le sfaccettature della nostra vita da quella familiare a quella affettiva, economica sociale e politica, e che trova terreno fertile in una società come la nostra, che ancora mitizza la superiorità maschile contrapponendola alla inferiorità femminile. Vengono violati diritti come quello alla vita, alla libertà, alla integrità fisica e mentale, e che solo da qualche anno ha trovato risposte.

Questa in sintesi, la cronistoria dei passi in avanti. Nel 1975 si arriva all'abbandono della concezione di famiglia patriarcale, riconoscendo la parità tra moglie e marito; nel 1996 si riconosce il reato di violenza sessuale come *delitto contro la persona* (e non più contro la moralità pubblica e il buon costume); nel 2009, con la legge 38 si introduce nel codice penale il reato di *stalking* –letteralmente “fare la posta”– e nel 2013 viene approvata la legge 119, che introduce nuove aggravanti e ha ampliato le misure a tutela delle vittime di maltrattamenti e violenza.

Tuttavia, a più di settant'anni dalla divulgazione della Costituzione Italiana, e quindi della proclamazione dell'uguaglianza tra uomini e donne, sebbene grandi traguardi siano stati raggiunti, la strada da percorrere appare ancora lunga: a tutt'oggi, a causa anche dell'isolamento da Coronavirus, ogni due giorni una donna muore per mano di un uomo a cui era legata da un rapporto affettivo. Il Servizio Analisi Criminale del Dipartimento della pubblica sicurezza italiana scrive: relativamente al periodo 1° gennaio - 30 maggio 2021 sono stati registrati 104 omicidi, con 42 vittime donne di cui 38 uccise in ambito familiare/affettivo; di queste, 27 hanno trovato la morte per mano del

partner o dell'ex partner. Ciascuna di queste donne potrebbe avere il nostro nome, quello di un'amica di una collega o di una vicina di casa. La violenza nasce perché non si accetta una separazione, quando l'amore si confonde con il controllo, quando la libertà della donna viene vissuta come una minaccia, quando non si riesce a fare i conti con il fatto che la donna non è solo moglie e madre, ma ha necessità di avere i propri spazi, la propria libertà e la propria autonomia. Dietro a tutto questo vi è uno schema ricorrente quello di una relazione in cui una persona assume il controllo dell'altra che poi si sottomette. Sono tappe che si ripetono, in cui la donna a poco a poco viene soggiogata, diventando prigioniera del suo partner.

Prima tappa: Seduzione

Seconda tappa: circonvenzione

Terza tappa: condizionamento

Quarta tappa: la prima violenza

Quinta tappa: l'abitudine

Sesta tappa: l'omicidio o il suicidio indotto

Pierre Bourdieu nel 1998 scrisse: "Il dominio maschile sulle donne è la più antica e persistente forma di oppressione esistente". E' indispensabile quindi svegliare le anime dal sonno.